

IL PIRATA IMPERATORE

LO SCRITTORE
SI INVENTA DUE VITE
PRECEDENTI PER
IL SUO PROTAGONIS*
UNA ROMENA
E UNA GRECA

Mircea Cartarescu. L'ultimo romanzo dell'autore rumeno esplora la figura, divenuta leggendaria, del bellicoso e sanguinario re etiope, Tewodros. Un racconto pseudostorico che sa di epica e di sinassario

di **Filippomaria Pontani**

«L'

Etiozia si trova oggi nelle condizioni in cui era ai tempi di Re Teodoro, che più che dagli Inglesi fu vinto dal suo popolo...»: così mormorò nel 1932 il Ras del Tigray a un emissario del Governatore italiano dell'Asmara inviato a sondare il terreno per le future conquiste del Fascio. Il riferimento era a Kassa Hailè Giorgis, salito al trono nel 1855 come Re Tewodros II, e capace di unificare e pacificare per breve tempo l'Etiozia provata dalle guerre tra i Principi e tra le diverse confessioni, cristiane (le eresie ereditate sin dai Concili del IV secolo) e musulmane. Dapprima appoggiato dagli Inglesi, quando l'apertura di Suez mutò gli interessi geopolitici fu rovesciato proprio dalle truppe di Sua Maestà, guidate dal generale Napier alla vittoria decisiva nella battaglia di Magdala, al termine della quale il cinquantenne Tewodros, tradito da amici e nemici, si suicidò con la pistola donatagli anni prima dalla regina Vittoria.

È su questo sparo, il giorno di Pasqua del 1868, che si apre l'ultimo romanzo di Mircea Cartarescu. Esso non esplora solo la figura, presto divenuta leggendaria, di un re bellicoso, capace e sanguinario (impressionano per violenza i coevi dipinti etiopi con le «Scene di giustizia del tribunale di Re Teodoro», nel Museo delle Civiltà di Roma); né solo le radici remote del suo regno e della dinastia salomonide, che affondano nella storia d'amore e di potere tra la Regina di Saba e re Salomone, con la conversione di lei e la sottrazione dal Tempio di Gerusalemme dell'Arca dell'Alleanza, giunta a risiedere per sempre ad Axum (o poi a Lalibela...?) - la vicenda, che occupa qui con sfarzo vari capitoli, è tratta dal celebre *Kebrà Nagast*, poi libro sacro della cultura Rastafari.

No: l'operazione di Cartarescu

è ben più ardita, in quanto identifica Tewodros II sia con Tudor, il figlio (realmente nato nel 1818) di un cappellaio rumeno e di una domestica greca al servizio della grande famiglia principesca dei Ghica nel palazzo di Ghergani, non lontano da Bucarest, sia con Theodoros, un pirata che negli anni '40 avrebbe infestato le isole dell'Egeo a capo di una ciurma di palikaria ed eroine variamente tatuati ed efferati, scampando per un soffio prima alla cattura da parte del Commissario inglese delle Ionie Howard Douglas e poi al castigo dei Turchi, che lo lasciarono libero solo grazie all'intervento del nuovo governatore di Samo, quell'Ion Ghica con cui Theodoros/Tudor aveva giocato a Ghergani da bambino, e che - patriota, rivoluzionario, letterato - sarebbe poi diventato nel 1866 primo ministro della neonata Romania.

Molti sono in queste pagine i personaggi reali e i fatti storici concreti, per non dire attuali (la penetrazione della Russia in Valacchia; le imprese degli aiduchi nei Balcani; il tradimento della Rivoluzione greca del '21), e salutare è l'inedito sguardo da sud-sud-est che confina le "grandi potenze" sullo sfondo - gli Occidentali sono qui l'incontinenza della regina Vittoria, il saccheggio e lo stupro di Asia Africa America, e la doppiezza (quella che «ti impiastri la dita come il miele del baklava») degli Inglesi che affondano al pirata Theodoros la tartana *Alètheia* ("verità") ma risparmiano la goletta *Psema* ("menzogna"). Va però chiarito che le due "vite precedenti" di Tewodros, quella romena e quella greca, sono frutto della fantasia dell'autore, con le loro fughe, i loro colpi di scena, e il ripetuto artificio del *Doppelgänger* - una volta il patto di sangue di Theodoros con Joshua Norton, l'avventuriero che si auto-proclamerà imperatore degli Stati Uniti a San Francisco nel 1859, e poi un'altra volta lo "scambio di teste" tra il fuggiasco Theodoros e il "vero"

Kassa Hailè, di cui assume l'identità in un monastero dell'Etiozia.

Tutto serve alla costruzione di un racconto pseudostorico che sa di epica e di sinassario, con le visioni soprannaturali e i sogni premonitori, le citazioni dichiarate di San Paolo, dell'Ecclesiaste, dell'Apocalisse, e quelle coperte da Omero, Dante, Gilgamesh... Soprattutto, il libro vive di una struttura diegetica affatto singolare (tutt'altro rispetto alla prima persona "kafkiana" adottata da Cartarescu in *Solenioide*, o alla caleidoscopica distopia magica della trilogia *Abbacinante*), in cui il protagonista è sempre invocato alla seconda persona, e la sorprendente identità del narratore (o meglio, dei narratori) si svela man mano che avanzano i capitoli.

Fiabesco e barocco, sovraccarico di dettagli e contesto di *ekphrasis* goduriose, di battaglie campali e interiori, di lussurie, aquiloni e anacronismi (c'è anche la fine del mondo, prevista per il 2041!), il romanzo sembra quasi evocare le letture del giovane Tudor - Omero, ovviamente, ma anche il Romanzo di Esopo, le *Mille e una notte*, o le avventure di Alessandro Magno come note dall'*Alessandrie* romena. Vergato in un romeno ottocentesco, esso pullula di virtuosismi (memorabili le 4 pagine dedicate alla dinamica invisibile della traiettoria di una pallottola che manca di un pelo il petto del protagonista): va reso gran merito al traduttore Bruno Mazzoni, che al netto di un uso spagnolesco dei gerundi e di minime sbavature (a pag. 295 «l'oggetto stesso» è la «cosa in sé» di Kant) ha reso al lettore italiano un servizio straordinario.

Anche in grazia dell'identità dei narratori (frequentemente effigiati nei dipinti etiopi, con quegli occhi cerchiati di nero come nella Pala dello Spedalingo del Rosso Fiorentino), la prospettiva sulle picaresche vicende di Tudor / Theodoros / Tewodros è di empatica condiscendenza verso la sua indo-

mita volontà di affermarsi ad onta delle umili origini: più in generale, verso gli sforzi dell'uomo per lasciare una traccia di sé. Come in tutta la grande epica, la questione di fondo è quella del libero arbitrio, e di quanto l'uomo possa davvero orientare il proprio destino in un mondo confuso che «ci appare, poiché è semplice apparenza, come

una fiera interminabile, in cui bocche aperte e occhi sgranati contemplano miracoli autentici e miracoli prefissati e miracoli da due soldi in una confusione infinita di lustrini e *paillettes*, scintille che si accendono e si spengono sul costume della cavallerizza da circo, nel suo affascinante roteare nell'arena, sotto gli occhi bagnati di lacrime dello

studente della galleria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mircea Cartarescu

Teodoros

trad. di Bruno Mazzoni

il Saggiatore, pagg. 706

Home Is A Foreign Place. Sandra Knecht, «TSCHINN», 2023, Basilea, Kulturstiftung Basel H. Geiger | KBH.G, fino al 27 aprile

